

Tornare a curare

Per me era la prima esperienza come medico dell'ARES, l'Associazione di sanitari, che si prepara e si organizza in "tempi di pace" per intervenire nelle situazioni di catastrofe, in stretto rapporto con la Protezione Civile Nazionale e della Regione Marche

Sapevo che difficilmente avrei fatto il chirurgo in quella situazione; nonostante la presenza di un'attrezzata sala operatoria già utilizzata in occasione del terremoto in Pakistan nel 2005: la nostra mission era sì quella di fronteggiare l'emergenza ma soprattutto quella di assistere la popolazione nel bisogno-salute quotidiano e di affiancare e traghettare i Colleghi che normalmente li vivono e lavorano nel ritorno al quotidiano, a quella normalità possibile che sarà di nuovo possibile.



Per noi dell'ARES i Colleghi sono tutti gli Operatori Sanitari, non solo i Medici. E dei nostri Colleghi dell'Aquila vorrei parlare. Di quelli che hanno perso le persone a loro più care, con l'immane difficoltà di incanalare la loro disperazione in energia positiva nel lavoro, dando almeno un minimo senso positivo alla tragedia. Di quelli che sono corsi in ospedale la notte stessa, subito dopo aver salvato il salvabile a casa loro ed hanno visto corpi straziati conosciuti.

Di Stefania, con cui ho lavorato la prima notte; con lo sguardo dolcemente stanco di chi ha visto più di quello che voleva vedere; non c'era rabbia in lei, piuttosto determinazione, voglia di ricominciare subito, voltare pagina anche senza aver finito di leggere la precedente; cercava di dissuadere tutti quelli che progettavano di trasferirsi: restate e ricominciate.

Di Maria, abbastanza anziana da avere più dolore che rabbia, abbastanza giovane da avere voglia di ricominciare; conosceva a memoria tutti i suoi pazienti, e di ognuno sapeva la tragedia vissuta, sfiorata o evitata.

Di Lucia, il cui sguardo sereno era di per sé terapeutico per tutti, con l'animo in continua lotta tra la felicità e la contemporanea vergogna di essere viva, di non aver avuto nessun problema.

Di tutti i camici bianchi, verdi, azzurri che lungo i viali dell'Ospedale si incontravano per la prima volta dopo la tragedia abbracciandosi, felici di trovarsi vivi, raccontarsi le proprie perdite e le proprie paure.

Di tutti quelli che avevano ricominciato a lavorare, mutuando una tenda con un Reparto, un tavolino con un Ambulatorio, restando vicino alle persone per cui erano un riferimento, tornati Medici o Infermieri, non più Specialisti ipertecnologici

Di tutti quelli che inevitabilmente cominciavano a pensare al dopo, con la paura che il dopo non ci sia o sia troppo lontano, comunque diverso da quello che avevano progettato.

Da tutti loro ho imparato qualcosa, a tutti loro abbiamo portato rispetto.

Stefano Mancini
www.aresmarche.it